

Tra la fine di un mondo e l'inizio di un altro. Gli anni '70 in Italia

*Monica Galfré**

Between the end of one world and the beginning of another. The 1970s in Italy

The paper introduces, with references to the historiographical debate on the 1970s, the monographic issue, which contains a number of the papers presented at the conference “At the Heart of the 1970s in Italy. The Turning Point of 1973-74” held in Florence in June 2024. The conference was organised by Monica Galfré, Elisa Santalena and Marie Thirion.

Key words: Republican Italy, 1970s, historiographical debate

Parole chiave: Italia repubblicana, anni '70, dibattito storiografico

Anche in Italia, così come in molti altri paesi occidentali, è in atto da tempo una rilettura che individua negli anni '70 lo spartiacque decisivo del secondo dopoguerra, un momento di rottura e insieme di passaggio. Al primo manifestarsi della crisi della cosiddetta *golden age* – questo è il senso – affiorano già gli orizzonti che si sarebbero compiutamente e complessivamente dischiusi più di un quindicennio dopo con la caduta del muro di Berlino. Grazie a questo sguardo più ampio, che ha l'ambizione di agganciare il caso italiano al contesto globale, le interpretazioni su cui a lungo si era avvitato il discorso – incentrate sugli anni '70 come lungo '68 – si sono arricchite con un'attenzione per l'insieme delle trasformazioni economiche, sociali e culturali¹.

La forte impronta generazionale dei primi studi sul decennio, peraltro ancor oggi imprescindibile punto di riferimento, si è via via attenuata; e i temi

* Dipartimento Sagas, via S. Gallo 10, 50129 Firenze; monica.galfre@unifi.it

¹ Cfr. F. Balestracci-C. Papa, *L'Italia degli anni Settanta. Narrazioni e interpretazioni a confronto*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019; va in questa direzione il recente convegno svoltosi a Roma il 15-16 maggio 2025, “Ripensare gli anni '70”; cfr. anche M. Galfré, *Anni settanta e lotta armata. Una storia da dimenticare?*, «Italia contemporanea», 2015, n. 279, pp. 556-68; A. Gagliardi, «Stagione dei movimenti» e «anni di piombo»? *Storia e storiografia dell'Italia degli anni settanta*, «Storica», 23 (2017), n. 67-68, pp. 83-129.

Presentato il 1 luglio 2025, accettato per pubblicazione il 17 luglio 2025

caldi che avevano tenuto vivo l'interesse si sono sensibilmente raffreddati. È stato così riequilibrato il ruolo totalizzante attribuito alla violenza politica e al terrorismo; e si è scolorito anche il nesso virtuoso stabilito tra la modernizzazione culturale e civile e la cosiddetta stagione dei movimenti, che aveva trasformato l'impegno politico diffuso di quegli anni in una sorta di modello ineguagliato per la sinistra.

È indicativo come di recente si tenda a parlare degli anni '70 e degli anni '80 come di un blocco unico, quando nella memoria e nell'immaginario collettivo appaiono non solo nettamente distinti, ma addirittura contrapposti. Il rischio è di schiacciare gli anni '70 tra il *boom* degli anni '60 e il neoliberalismo degli anni '80, trasformandoli in una sorta di parentesi anomala che non riesce a incidere sui limiti di fondo del caso italiano. A cominciare dall'individualismo e dalla scarsa propensione ad agire in nome dell'interesse collettivo che lo caratterizza².

Senza altro più proficua di quella di crisi, l'immagine della transizione implica in effetti uno sguardo di più lungo periodo, ma non è a sua volta esente da semplificazioni. Sensibile appare la tentazione di appiattire il passato sui suoi esiti, rafforzando l'immagine degli anni '70 e degli anni '80 – che per la verità sono ormai lontani nel tempo – come una lunga fase di incubazione del mondo odierno. Tanto più in un paese come il nostro, dove la fine della guerra fredda ha significato la liquidazione della cosiddetta prima Repubblica.

In questo senso l'idea di riflettere sulle caratteristiche che assume in Italia il biennio 1973-1974 nasce anche dall'esigenza di recuperarne la complessità, al di là delle categorie di crisi e di transizione, evitando di dare per scontato quello che allora scontato non era. Lo shock petrolifero, la crisi economica e il colpo di Stato in Cile nel 1973, le dimissioni del presidente Usa Richard Nixon nel 1974, in seguito allo scandalo Watergate scoppiato nel 1972, la fine delle dittature mediterranee tra il 1974 e il 1975 sono alcuni dei segnali della rapida evoluzione degli equilibri internazionali in corso. Si tratta senz'altro di un punto di rottura che, lontano da ogni senso di predestinazione, ha effetti molto diversi da paese a paese.

Le modalità con cui quell'instabilità si ripercuote in Italia, una «democrazia incompleta»³ condizionata dai vincoli della guerra fredda, sono rivelatrici della storia e dello sviluppo sui generis del paese. Insieme alle ombre e agli elementi inquietanti, vi si riscontrano degli elementi di novità e anche dei segni di vitalità sia nella società sia nella politica e nell'economia. Del resto, la pluralità di scenari, protagonisti e temi su cui si è chiamati a muoversi for-

² Anche Guido Crainz, lo studioso che più e meglio ha ricostruito le vicende dell'Italia repubblicana, ha ridimensionato il peso degli anni '70 e della loro specificità: Id., *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale*, Donzelli, Roma 2009, pp. 71 ss.

³ G. Fasanella-C. Sestieri-G. Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Einaudi, Torino 2000, p. 5.

nisce la conferma di come tutto il decennio sia assai poco univoco e lineare, ma intenso e serrato. Vi si intrecciano rotture e continuità, mentre il tempo sembra dilatarsi e al tempo stesso accelerare.

Con l'idea di lavorare in questa direzione, nel giugno 2024 – a cinquant'anni da quel biennio – si è svolto a Firenze il convegno “Nel cuore degli anni '70 italiani. La svolta del 1973-1974”, organizzato da Elisa Santalena e Marie Thirion insieme a chi scrive, con il supporto del Dipartimento di Storia, archeologia, geografia, arte e spettacolo dell'Università di Firenze (Sagas), in collaborazione con l'Université Grenoble Alpes e il centro di ricerca LUHCIE (Laboratoire Universitaire Histoire Cultures Italie Europe), con «Passato e presente», l'associazione Amici di Passato e presente (APep) e l'Université Franco-Italienne. Questo numero monografico ne riprende, ampliandoli, alcuni degli interventi, frutto a loro volta di una *call for paper* alla quale avevano a suo tempo risposto studiosi di generazioni diverse.

L'insieme dei contributi conferma come la sensibilità odierna per la dimensione globale induca a rileggere i problemi e i nodi della storia repubblicana in uno specchio più ampio. Del resto, proprio con il biennio 1973-1974 si accresce la sensazione che gli orizzonti nazionali siano sempre più porosi e sfumino in quelli mondiali, secondo l'ottica imposta dalla guerra fredda e resa ancor più evidente dalla dimensione globale del '68. Pur nella parzialità dei temi trattati, lo sguardo è rivolto alla società italiana nel suo complesso, in linea con la storiografia più recente. Un taglio che consente di cogliere, se pur in modi diversi, il primo affacciarsi già nel cuore degli anni '70 di elementi e caratteristiche che saranno poi peculiari degli anni '80. La dissolvenza tra i due decenni risulta così assai più morbida, anche se non appaiono del tutto dismesse categorie come impegno e riflusso che, oltre a essere implicitamente valutative, ricalcano umori e sentimenti dei protagonisti di allora.

L'indubbio interesse per gli aspetti economici di una crisi che fu anche molto altro è senz'altro giustificato, oltre che dal neoliberalismo delle società odierne, dalla necessità di capire meglio quanto e come essa abbia inciso sullo sviluppo della penisola. Trasformatasi pochi anni prima in uno dei paesi più industrializzati d'Europa, l'Italia presenta una vulnerabilità di fondo. Da una parte la struttura produttiva fortemente dipendente dalle importazioni di petrolio, il cui prezzo subisce la prima impennata con la guerra dello Yom Kippur del 1973, dall'altra la ridottissima autonomia internazionale e la sua instabilità politica interna. Tuttavia nell'immaginario collettivo l'*austerity* si associa sul momento alla sensazione niente affatto drammatica delle domeniche a piedi e in bicicletta, quasi una sorta di sospensione dai ritmi quotidiani. Se per l'Italia quello è in prospettiva risveglio dalla sbornia del benessere, ci sarebbe però voluto un po' a capire che si trattava di una crisi strutturale, destinata a segnare la fine della *golden age* e l'ingresso in un'era meno definita e definibile.

L'intervento di Francesco Maccelli insiste sul carattere di rottura della crisi del 1973, che rivela l'insostenibilità del paradigma keynesiano e di tutto il

sistema del secondo dopoguerra, e allo stesso tempo coincide con il passaggio dalla seconda alla terza rivoluzione industriale. Il modello delle grandi fabbriche ad alta intensità energetica risente di questa transizione in tutto il mondo occidentale ma in Italia, dove la risposta della classe dirigente è del tutto inadeguata, gli effetti sono più pesanti, soprattutto al Sud, dove gli impianti rappresentano l'anello debole della catena. Non c'è tuttavia accordo tra gli studiosi su quali siano le ripercussioni negli anni successivi. I cosiddetti «pessimisti/discontinuisti» sottolineano la flessione dell'attività economica e della produttività totale, unita a una sostenuta crescita dei prezzi (la cosiddetta stagflazione) e della disoccupazione, oltre a un forte squilibrio dei conti con l'estero; nel medio termine, il dualismo Nord- Sud tende a cristallizzarsi, mentre le regioni nord-orientali convergono su quelle nord-occidentali, seguite dalle regioni centrali. Diverso è il parere degli «ottimisti/continuisti», secondo cui il paese riesce a mantenere livelli economici e indicatori sociali positivi vicini a quelli delle maggiori potenze occidentali, con un buon tasso di riduzione delle diseguaglianze, tanto da non deprimere i consumi.

Uno degli aspetti centrali della crisi italiana è la questione energetica, finora trascurata dalla storiografia, su cui si sofferma Maria Sole Barbieri. Focalizzandosi sul periodo 1973-1975, il suo saggio mette in evidenza che iniziativa e capacità progettuale non sono assenti nella classe politica italiana, o almeno in una parte di essa, che cerca di combinare strategie nazionali e logiche internazionali e comunitarie. Di fronte alla crisi il governo, che riafferma subito il proprio impegno europeo senza rinunciare al tradizionale legame con gli Stati Uniti, cerca di rafforzare l'idea di un'Italia ponte nel Mediterraneo, di cui l'allora ministro degli Affari esteri Aldo Moro è tra i principali fautori; insieme alla Francia, e grazie alla mediazione dell'Eni, si dà allora il via al dialogo Euro-Arabo, e a una politica di apertura, che in Italia non è messa in discussione neanche con l'attentato di Fiumicino compiuto nel dicembre 1973 dal terrorismo palestinese⁴.

È una risposta alla crisi petrolifera e, allo stesso tempo, una proposta ambiziosa per ridefinire nel lungo termine il ruolo internazionale del paese, destinate l'una e l'altra a dare ben pochi dei frutti sperati, anche per la debolezza e i vizi della politica italiana, oltre che di quella comunitaria. Non a caso la «prima Tangentopoli» della storia repubblicana è lo scandalo dei petroli che scoppia proprio nel 1974⁵.

Se le difficoltà sono innegabili, i segnali di una certa dinamicità del quadro politico trovano conferma nella formulazione del cosiddetto compromesso storico. È l'ultima grande strategia per aggirare le strettoie e i nodi politici italia-

⁴ Cfr. V. Lomellini, *Il «lodo Moro. Terrorismo e ragion di Stato 1969-1986*, Laterza, Roma-Bari 2022, pp. 30 ss.

⁵ Cfr. G. Crainz, *Il paese reale. Dall'assassinio di Moro all'Italia di oggi*, Donzelli, Roma 2012, p. 26.

ni, ma è anche una proposta divisiva, dalle debolezze intrinseche. In contrasto con la logica della guerra fredda, l'ipotesi trova molte resistenze anche all'interno della Dc e del Pci, oltre a disorientare tutta la sinistra, non solo quella radicale. È noto che il segretario del Pci Enrico Berlinguer ne elabori la proposta proprio a partire da una riflessione sul golpe cileno, condannato senza esitazioni anche dalla Dc⁶; un'alleanza con le grandi forze popolari è ai suoi occhi indispensabile per evitare la possibilità di una svolta autoritaria in Italia.

Del resto, lo scioglimento di Ordine nuovo nel 1973 e poi la campagna per la messa fuori legge del Msi riflettono l'estendersi e il rafforzarsi della reazione antifascista. Mentre cresce la battaglia di verità su Piazza Fontana, alcuni gravi attentati, tra cui la strage alla Questura di Milano nel maggio 1973, si concludono con arresti che mettono in crisi i tentativi di depistaggio approntati fino ad allora; l'offensiva neofascista è allora indotta a un cambio di tattica, sulla quale si sofferma il saggio di Domenico Guzzo, privilegiando un osservatorio particolare come Roma. Prende di lì il via una scia di attentati minori o falliti, dal carattere più riconoscibile e scoperto, che culminano nelle due stragi di piazza della Loggia e del treno *Italicus*. A partire da questo momento, la caduta delle dittature mediterranee e lo sfumare della speranza del golpe, insieme a una repressione più serrata, determinano un ulteriore cambio di passo⁷, che nella capitale crea le condizioni per l'insorgere di fenomeni neofascisti nuovi quale il cosiddetto spontaneismo armato dei Nar e di altri.

Camillo Robertini sottolinea il rilievo che ha acquisito il caso italiano all'interno di una storiografia sempre più sensibile alle ricadute internazionali del golpe cileno. Se speciale è sempre stata la relazione tra Italia e Cile, con contatti molto stretti tra le varie forze politiche, gli eventi dei primi anni '70 creano quasi un gioco di specchi, tanto da far temere a molti un destino comune per i due paesi. Pochi eventi della storia latinoamericana hanno infatti avuto un impatto così rilevante sulle dinamiche politiche e culturali dell'Italia come i fatti cileni dei primi anni '70, dall'arrivo al potere di Salvador Allende e del governo di Unidad popular al colpo di Stato dell'11 settembre 1973. Le reazioni provocate dalla via cilena al socialismo e dalla sua sanguinosa sconfitta contribuiscono a individuare il blocco antifascista al quale la proposta del compromesso storico si rivolge; e al tempo stesso sollevano un'ondata di solidarietà nel corpo del paese che si manifesta attraverso molteplici canali.

L'utilità di un approccio locale per capire la rapidità e la profondità che ha l'impatto del colpo di Stato in Cile nella società italiana è ben mostrata

⁶ Cfr. ora G. La Bella-L. Giorgi (a cura di), *Società italiana e mondo cattolico di fronte al golpe cileno*, Istituto Luigi Sturzo, Rubbettino, Soveria Mannelli 2025.

⁷ Cfr. A. Ceccherini, *La ragnatela nera. L'eversione di destra e la strage dell'Italicus*, Clueb, Bologna 2024.

dall'intervento di Aurora Iannello su Torino dove, oltre al Pci, è forte la presenza di Lotta continua, del cattolicesimo sociale (Acli), della sinistra socialista e delle correnti della sinistra democristiana favorevoli al compromesso storico. La mobilitazione di sindacati e partiti, movimenti e associazioni di aree e tipologie diverse, i loro rapporti e le attività unitarie di solidarietà caratterizzano il caso torinese e al tempo stesso sono paradigmatici di una reazione diffusa, che trasforma il Cile nel simbolo di una lotta al fascismo e all'imperialismo. Tuttavia, le iniziative non sono unanimi e le divergenze si rendono palesi nello scontro politico che segna l'organizzazione della manifestazione internazionale del 18 novembre 1973.

D'altra parte, il contesto sociale nel quale arriva la notizia del golpe cileno è in generale tutt'altro che pacifico. Le tensioni non sono presenti solo nelle fabbriche, ma anche in molti altri settori della società italiana, dalla scuola al carcere⁸. Dopo il ciclo offensivo iniziato nei primi anni '60, il 1973 rappresenta un momento di svolta in cui la conflittualità operaia raggiunge l'apice e ripiega sulla difensiva, il momento – è stato detto – in cui dall'autunno caldo di passa all'autunno gelato⁹. Le situazioni sono tuttavia differenziate in funzione dei settori e della loro vulnerabilità di fronte allo shock petrolifero, che colpisce in primo luogo l'industria automobilistica e chimica.

In questo clima il rinnovo del contratto dei metalmeccanici, con la conquista dell'inquadramento unico operai-impiegati e il diritto allo studio con le 150 ore¹⁰, costituisce un indubbio successo del riformismo del Pci e dei sindacati. Tuttavia alcune avanguardie di fabbrica credono sia arrivato il momento di una controffensiva sul terreno del potere operaio. Si pensi solo ai cosiddetti «fazzoletti rossi», che nella primavera del '73 occupano la Fiat, una fabbrica dove l'anno prima i duemila manifesti a lutto attaccati in occasione dell'omicidio di Oberdan Sallustro, numero uno della Fiat Concord argentina, erano stati sostituiti da altri del tenore di «Oggi Sallustro, domani Agnelli», «Oggi in Argentina, in Italia il tempo si avvicina»¹¹.

La necessità di una rilettura delle lotte operaie alla luce dei mutamenti del capitalismo mondiale è un aspetto poco conosciuto della riflessione della sinistra rivoluzionaria, su cui si sofferma Tommaso Reborà, privilegiando in

⁸ Cfr. C.G. De Vito, *Camosci e girachiavi. Storia del carcere in Italia*, Laterza, Roma-Bari 2009; L. Rosso, *La scuola agli studenti. Storia della scuola secondaria negli anni Settanta*, Armando, Roma 2024.

⁹ A. Sangiovanni, *Tute blu. La parabola operaia nell'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 2006, pp. 227 ss.

¹⁰ M. Dati, *Quando gli operai volevano studiare il clavicembalo: l'esperienza delle 150 ore*, Aracne, Roma 2022; R.A. Doro, *Diritto allo studio e educazione degli adulti nell'Italia repubblicana. Nel cinquantenario delle 150 ore*, Viella, Roma 2024; M. Fragnito, *Scuola senza fine. Le 150 ore con Lea Melandri*, DeriveApprodi, Roma 2024.

¹¹ Cfr. C. Robertini, *Quando la Fiat parlava argentino. Una fabbrica italiana e i suoi operai nella Buenos Aires dei militari (1964-1980)*, Le Monnier, Firenze 2019, pp. 133-35; C. Galmozzi, *Marzo 1973. Bandiere rosse a Mirafiori*, DeriveApprodi, Roma 2023.

particolare Potere operaio. L'immagine dell'operaio di Danzica in marcia con quello di Detroit – titolo del suo saggio – sottolinea la convinzione che sia in atto una crisi globale della composizione di classe, che imprime tratti di universalità alla condizione operaia. Si tratta del presupposto fondamentale per la creazione di un nuovo internazionalismo che, in polemica con quello della sinistra ufficiale, individua negli operai dell'emigrazione l'avanguardia di un movimento rivoluzionario transnazionale.

Tuttavia non si può tacere che tra le ambizioni progettuali e l'esiguità dei risultati effettivi la distanza sia rimasta sempre incolmabile, a conferma di come la ribalta su cui si muove la sinistra rivoluzionaria sia tendenzialmente mondiale, ma di fatto ancorata a saldi confini nazionali. Sono le grandi fabbriche italiane, dove la composizione operaia è sempre più eterogenea, a costituire il cuore del conflitto, confermandosi in alcuni momenti delle vere e proprie polveriere.

Per molti motivi diversi il biennio 1973-1974 è una svolta anche per i fenomeni eversivi di sinistra. La crisi dei gruppi extraparlamentari – Potere operaio si scioglie e Lotta continua sceglie una linea più moderata – innesca dei complessi processi di ricomposizione che hanno al centro l'area composita dell'autonomia operaia. È al suo interno che, anche sulla suggestione del golpe cileno («Mai più senza fucile»), matura la scelta armata, in una declinazione assai diversa da quella delle Brigate rosse, che con il sequestro Sossi nel 1974 inaugurano l'attacco al cuore dello Stato¹².

Colpisce in questo senso l'assenza di proposte al nostro call for paper sulla violenza politica e sull'eversione di sinistra, su cui l'interesse, anche dall'osservatorio dell'Università, risulta molto in calo rispetto a qualche anno fa, anche se continua ad avere una certa risonanza nel dibattito pubblico. Si è cercato per questo di recuperare il tema nelle schede critiche inserite in questo numero, che mostrano come i lavori più recenti – grazie anche ai nuovi indirizzi della storiografia sugli anni '70 – consentano di rileggere in un'ottica meno asfittica i fenomeni armati che, posti tra la fine di un mondo e l'inizio di un altro, appaiono uno dei frutti della transizione italiana.

D'altra parte, tutti i terrorismi e le violenze politiche degli anni '70 trovano terreno favorevole nella delegittimazione del sistema politico, che conferma la sua ambivalenza anche nel tentativo frustrato di autoriformarsi. Nel focus Andrea Possieri mette a tema la corruzione politica come problema di lungo periodo, che con il 1974 vede l'inizio della fase acuta che culminerà con Tan-

¹² Cfr. M. Scavino, *La piazza e la forza. I percorsi verso la lotta armata dal Sessantotto alla metà degli anni Settanta*, in S. Neri Serneri (a cura di), *Verso la lotta armata. La politica della violenza nella sinistra radicale degli anni Settanta*, il Mulino, Bologna 2012, pp. 117-203; A. Tanturli, *Prima linea. L'altra lotta armata (1974-1981)*, DeriveApprodi, Roma 2018, pp. 23-85; C. Galmozzi, *Figli dell'officina. Da Lotta continua a Prima linea: le origini e la nascita (1973-1976)*, DeriveApprodi, Roma 2019.

gentopoli. La legge sul finanziamento pubblico ai partiti, la cosiddetta legge Piccoli, è la risposta a quanto emerge con lo scandalo dei petroli, ma si rivela nel tempo un antidoto del tutto inefficace. Non solo perché la sua stessa approvazione riflette l'esistenza della partitocrazia, ma anche perché il sistema di finanziamento illegale, lungi dall'interrompersi, finisce paradossalmente per accentuarsi. Così il provvedimento fallisce proprio nella sua esigenza di fondo, che è quella di ridefinire il ruolo dei partiti nell'ambito dei poteri dello Stato. Il referendum del 1993 ne otterrà l'abrogazione in quanto emblema stesso del sistema dei partiti e della sua corruzione.

Che in quegli anni la politica e più in generale l'Italia legale siano inadeguati alle esigenze di una società in piena trasformazione trova pieno riscontro nell'esito del referendum sul divorzio¹³. Il no all'abrogazione, che ottiene il 59,3% dei suffragi, è il segnale inequivocabile del cedimento dell'egemonia democristiana; e il momento in cui gli italiani, e soprattutto le italiane, si esprimono secondo coscienza più che in base alle appartenenze politiche. Si tratta comunque di una tappa storica della modernizzazione della società, che nondimeno ridefinisce la presenza delle donne nello spazio pubblico. Sul piano della mobilitazione, all'interno di un fronte assai composito, giocano un ruolo decisivo le diverse realtà del femminismo italiano, che si misurano su un terreno per loro inedito.

Noemi Magerand e Liviana Gazzetta contribuiscono, pur analizzando ambienti diversi, a restituire la frammentazione delle realtà femministe, che acquisiscono piena autonomia dopo una fase iniziale caratterizzata dalla cosiddetta "doppia militanza" nelle varie organizzazioni politiche. Magerand analizza le tensioni e le contraddizioni che la mobilitazione per il referendum pone all'interno delle organizzazioni della sinistra extraparlamentare, mettendo in evidenza il contrasto, per certi versi insanabile, tra la dimensione fortemente antistituzionale del movimento femminista, preoccupato di dare voce alla soggettività e ai bisogni delle donne, e la volontà di pesare sempre più sul terreno politico tradizionale. Del resto, le resistenze a partecipare alla campagna referendaria sono molto forti anche per l'ambiguità di una battaglia volta al miglioramento dell'istituzione familiare, che in larga parte appare loro irrimediabile. Sulla decisione di schierarsi pesano le situazioni matrimoniali estreme degli ambienti più degradati e arretrati.

Gazzetta richiama l'attenzione sull'esistenza di un neofemminismo cristiano¹⁴, sostanzialmente misconosciuto, che si attiva in corrispondenza dell'esplosione del femminismo e si rende evidente proprio con la battaglia contro

¹³ Cfr. E. Novelli-G. Turi, *Divorzio. Storia e immagini del referendum che cambiò l'Italia*, Carocci, Roma 2024.

¹⁴ Cfr. A. Scattigno, *Le forme della fede: cristianesimo, femminismi, militanza*, in S. Salvatici (a cura di), *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, Carocci, Roma 2022, pp. 285-308.

l'abrogazione. Se il mondo cattolico, assai meno compatto di un tempo, rivela una articolazione interna in merito al rapporto tra Chiesa e società, anche le donne cattoliche non costituiscono più un soggetto unitario. All'interno della contestazione cattolica è questo il momento nel quale le donne sono in prima linea nella critica al modello familiare che, rinfocolata dalla pubblicazione dell'enciclica *Humanae vitae*, culmina in questi anni. È significativa la messa in discussione dei matrimoni concordatari, che segnala l'esistenza di una molteplicità di percorsi volti a conciliare vita cristiana e modernità, in uno dei suoi terreni di più rapida e drastica trasformazione, quello appunto delle relazioni famigliari e di genere.

Segnali di vitalità e vivacità, se pur di altra natura, provengono dalle trasformazioni che, all'interno di un sistema delle comunicazioni di massa ormai articolato, interessano la televisione ancor prima della radiofonia¹⁵. In questo campo, destinato ad avere effetti di grande portata sulla storia italiana dei decenni successivi, gli interventi di Andrea Sangiovanni e Marco Bernardi invitano a muoversi con cautela, senza dare niente per scontato. A partire dalla sentenza della Corte costituzionale del 1974, che dichiara illegittimo il monopolio della Rai, la proliferazione di televisioni via cavo e libere riflette una richiesta dal basso che non è a senso unico. Nell'uso che se ne fa in corrispondenza del referendum sul divorzio è riconoscibile quella «presa della parola» che, a partire dal '68, segna tutti gli anni '70 italiani; ma al tempo stesso, con la crescente ricerca di intrattenimento e di divertimento, i valori antiautoritari cominciano a essere declinati anche in un senso che anticipa alcuni elementi caratterizzanti il cosiddetto riflusso di fine decennio¹⁶.

Tutte le TV locali (via cavo e via etere) sorte in Italia a partire dal 1972 – osserva Bernardi – sono frutto dell'iniziativa privata, ma non tutte possono essere definite *libere*. L'avversione iniziale delle élite politiche e culturali, che rivendicano il ruolo pedagogico svolto dalla televisione di Stato, testimonia la difficoltà di entrare in contatto con le trasformazioni in corso; ma è un atteggiamento che si trasforma completamente dopo la sentenza del 1974, quando tutti cercano allora di appropriarsi del nuovo mezzo, scoprendosi «più liberisti che libertari».

L'esperienza pionieristica di Telebiella, ricostruita da Sangiovanni, diventa il simbolo della lotta al monopolio Rai, proponendo una formula di successo che si basa sulla dimensione locale e sul coinvolgimento attivo dei cittadini. Sul piano dell'informazione le TV locali puntano sulle dirette dei Consigli comunali e provinciali, che sono subito molto seguite, e per quanto riguarda l'intrattenimento prendono piede trasmissioni poco più che artigianali che,

¹⁵ Cfr. I. Piazzoni, *Storia delle televisioni in Italia. Dagli esordi alle web tv*, Carocci, Roma 2014.

¹⁶ Cfr. G. Gozzini, *La mutuaione individualista. Gli italiani e la televisione 1954-2011*, Laterza, Roma-Bari 2011.

sul modello della *Corrida* e *Chiamate Roma 3131*, eleggono la gente comune a protagonista. Una storia, quella delle TV via cavo, destinata a implodere a causa degli alti costi, che inducono a privilegiare gli interessi commerciali e a passare all'etere. Nel momento del dispiegarsi degli effetti dello shock petrolifero, il fenomeno delle nuove emittenti dà conto anche del dinamismo economico di molte aree periferiche a confronto con la crisi dei tradizionali centri industriali, a conferma di una tendenza che si sarebbe resa evidente nel decennio successivo.

In conclusione, pur nella parzialità e nell'eterogeneità dei temi affrontati, l'insieme dei contributi insiste sul carattere di svolta del biennio 1973-1974, individuandovi però non un cambio netto di direzione, ma l'aprirsi di un ventaglio di possibilità senza niente di predeterminato. Nella società italiana convivono in quel momento tensioni, aspirazioni e valori molto diversi, non di rado in contrasto tra loro, che tracciano una geografia discontinua. Avanzata e arretrata, vitale e stagnante, spregiudicata e conformista, l'Italia appare sospesa tra un mondo che sta morendo e un altro che non è ancora nato.

Per recuperare il senso di un processo in fieri, l'unica strada è difatti quella di tenere insieme tutto, quello che è stato ma anche quello poteva essere e non è stato, le strade che ci uniscono ancora a quegli anni e i binari morti, finiti nel nulla. Tuttavia, si parli di crisi o di transizione, la sensazione è che il legame con quel decennio sia in un verso o nell'altro ancora troppo stretto, a riprova di quanto sia difficile dire addio al '900.

È inevitabile che si continui a interrogare gli anni '70 per capire chi siamo, ma occorre farlo insistendo di più sulle caratteristiche della modernizzazione italiana, dove conquista e crisi del benessere sembrano sovrapporsi in una sorta di doppio trauma. Se il boom trasforma di colpo il volto e l'anima del paese, a distanza di pochi anni e altrettanto rapidamente quel nuovo mondo, che pure credeva di durare per sempre, si scopre vulnerabile; e proprio nel momento in cui, sull'onda della contestazione, la società italiana vive la fase decisiva della sua crescita culturale e civile, colmando ritardi di lungo periodo.

L'impegno di studiosi di generazioni e approcci diversi può senz'altro contribuire a farci capire che strano oggetto siano gli anni '70, pieni di bivi e roture, vicoli ciechi e svolte.